

**MONDIALITÀ** Don Oscar Ziliani, sacerdote da 33 anni impegnato fra le comunità delle montagne bresciane

# «Dove ci sono sofferenza e dolore Dio non si dimentica dell'uomo»

di **Eugenio Lombardo**

Non sapevo come mi sarei presentato a don Oscar Ziliani, prete da 33 anni nelle montagne bresciane; pensavo, in base ai miei anni di appartenenza a diversi territori, che gli avrei detto: sono per metà di pianura, per un quarto figlio di grotte laviche sul mare Ionio e per un altro quarto figlio di questa vallata montana, scrivo da lungo tempo per un giornale d'ispirazione cristiana, e vivo di inquietudini, sempre attraversando strade tortuose, dove sul ciglio del percorso, un fiore, un arcobaleno, un tramonto, m'illumino e confermino, sui miei punti di domanda, la ricchezza irrinunciabile della fede cristiana. Adesso che è dicembre, ad esempio, mi arrovolo su questo: un presepe realizzato in montagna è diverso da uno promosso su una barchetta con la lampara, piuttosto che su un angolo di pianura?

Don Oscar mi riceve nello studio della propria canonica, dirimetto la chiesa di Vezza d'Oglio: per quanto tersa ed illuminata dal sole è la giornata più fredda di quest'autunno, e dato il mio pessimo rapporto con gli orologi - il tempo non appartiene al mio sentire - so di essere in largo anticipo ed intirizzisco dal freddo in attesa dell'orario datomi: «Quando sarà un quarto alle 11», indicazione su cui ho dovuto riflettere per qualche istante, immaginando il quadrante delle lancette e facendo di conto.

Lo studio è accogliente, colmo di libri e di tepore, la luce entra da un finestrone, tenuto socchiuso, ma un'abatjour condensa sul tavolo ulteriore luminosità per meglio intendersi.

**Don Oscar, di dov'è lei precisamente e dove sinora ha svolto il suo impegno pastorale?**

«Sono di Sala Marasino, sul lago d'Iseo, ma il mio ministero sacerdotale l'ho svolto interamente in Valle: prima ad Edolo, poi a Darfo, quindi un intermezzo di un paio d'anni in Franciacorta, e da molto tempo sono nell'alta valle Camonica».

**Ho questa domanda da farle: in una valle montana, come si vive la solidarietà?**

«La solidarietà, le necessità, i bisogni, certo diversi da certe città importanti, con le loro zone periferiche, e anche da quelli che possono emergere nelle pianure, ci sono anche qui in montagna. L'immigrazione, di cui lei mi chiede, non è però fra questi bisogni, ha un impatto meno decisivo. Si emigra dove c'è possibilità d'occupazione. Qui non



**Don Oscar Ziliani è un sacerdote originario di Sala Marasino, sul lago di Iseo. Ha svolto il suo ministero sacerdotale interamente in Valle, prima a Edolo e quindi a Darfo, con un intermezzo di un paio di anni in Franciacorta; da molto tempo svolge la sua attività pastorale nell'Alta Valle Camonica, dove mantiene la guida di cinque parrocchie, da Incudine a Cané, paesi e comunità diversi fra loro, ma uniti dalla solidarietà nei confronti del prossimo, tipica di queste popolazioni di montagna**

« Dio viene a trovare tutti: il Natale ha questo dono, sapere rendere Dio presente a tutti

c'è lavoro, che basta solo per chi è nato e vive qui. Qualcosa si muove nel settore del turismo, ma offre solo un impiego stagionale. Semmai da noi il problema è l'opposto: qui i giovani emigrano, vanno verso le grandi città, è cresciuta la voglia di istruzione, e un ingegnere cosa può fare? Deve spostarsi, andare altrove».

**Quindi la solidarietà in cosa si esprime?**

«Nei bisogni concreti, nelle urgenze: questa è una realtà che necessita di una prossimità. La solidarietà fatta di beni materiali è molto relativa; la gente non è abituata a chiedere, magari questo può essere più facile solo per chi vive in valle di passaggio: abbiamo ospitato i profughi ucraini, un concreto aiuto si è esercitato verso di loro. Le famiglie di qui possono anche avere dei bisogni, ma il carattere è schivo, non si appalesano facilmente le necessità, tutto viene tenuto in una sfera di interiorità familiare. C'è la mentalità di montagna, per farsi aiutare ce ne vuole, il montanaro gestisce i momenti di gioia come quelli di difficoltà nel silenzio».

**Mi tolga una curiosità. Lei si sarebbe visto altrove a fare il prete?**

**A Lampedusa, in mezzo agli sbarchi, per fare un esempio. Il luogo di nascita certe volte vincola ad un destino, al di**

**la della propria indole.**

«Penso che se mi fosse stato chiesto di svolgere il mio ministero in una realtà diversa, di periferia e di frontiera, non mi sarei tirato indietro. Adesso è qui. È come se fossi stato levigato dall'acqua: se in un domani fossi chiamato a svolgere un incarico diverso, penso che saprei esprimermi al meglio restando comunque in queste montagne».

**Come svolge la sua pastorale?**

«Qui sull'alta valle, ho la guida di cinque parrocchie, da Incudine a Cané, dai 900 ai 1470 metri di altitudine, e sono paesi diversi tra loro: persino le singole comunità, per quanto non distanti, hanno profili e mentalità differenti. Mi sono a lungo interrogato su quale fosse il modo migliore per essere presente ed efficace, attraverso il mio impegno, in questi ambienti così diversi. Ogni campanile deve sentire pure gli altri ed accordarsi nello stesso suono».

**L'idea di un popolo in cammino verso l'imminente Natività può aiutare.**

«Il presepe evoca sempre un'immagine di tenerezza, ci richiama ai valori dell'infanzia, alle risposte più semplici, anche davanti al grande mistero dell'Incarnazione divina. Dove c'è il dispiacere, la sofferenza, Dio dimostra di non dimenticarsi dell'uomo, gli va incontro, innanzi al pastorello distratto, addormentato, il Signore è vicino: tutto ciò apre alla speranza piena».

**A proposito di infanzia: qual era la statua che da bambino lei più amava?**  
«Quelle dei re Magi: forse per i

Il Natale ha il suo giorno di straordinarietà, tocca a noi portare poi questo straordinario nella quotidianità

cammelli, o perché alludevano a paesi lontani avvolti in un clima fiabesco, o perché erano gli unici elementi del presepe che non rimanevano immobili, io li mettevo lontani dalla grotta, e poi, gradualmente, il giorno dell'Epifania, erano finalmente davanti al Bambino».



**Chi manca oggi nel presepe contemporaneo?**

«Nel presepe come luogo che Dio visita non manca nessuno, Dio viene a trovare tutti: il Natale ha questo dono, sapere rendere Dio presente a tutti. Eppure, allo stesso tempo, oggi manchiamo tutti al presepe, e abbiamo bisogno, come dicono il Papa ed i vescovi, di un nuovo cammino».

**E come si compie?**

«Occorre ri-motivare il nostro impegno per non essere mere statui-

ne, sapere interpretare un ruolo diverso, e ciò riguarda sia noi sacerdoti che i laici. A volte penso agli angeli, alla loro presenza nel presepe: vi annuncio una grande gioia, dissero. Anche questo può stimolarci verso un nuovo tipo di esperienza, anche di espressione, e forse dobbiamo cambiare i ruoli nel presepe, ricordarci che andiamo sì verso la grotta, ma che l'impegno è proprio quello dell'annuncio, che deve portare a qualcosa di nuovo nelle nostre vite, e non di scontato».

**Lei cosa vorrebbe fare di diverso, ad esempio?**

«Il prete qui da noi è sempre stato un riferimento per la propria comunità. Esserlo di cinque paesi è forse più difficile. Penso ad un prete di città che per raggiungere una parrocchia nello stesso quartiere deve magari fare qualche chilometro e con la macchina si imbottiglia nel traffico. Io ne devo fare una ventina, ma in montagna si impiega meno tempo: eppure, guidare cinque parrocchie ha il rischio di una frammentarietà non voluta. La presenza non è più capillare, e si punta sullo spessore della qualità dell'incontro. La prossimità è vicinanza di sintonia, di sentimenti, di conoscenze, e sto vivendo sulla mia pelle questo disagio di non riuscire ad essere concretamente prossimo. Ecco, questa è una cosa che sento fortemente, e a cui forse non ho ancora saputo dare una risposta».

**C'è posto per un amico: chi porta al nostro immaginario presepe in cammino?**

«È un luogo di pace, di contemplazione, vorrei avere con me chiunque ho incontrato nel mio percorso. Ma il presepe è anche luogo di autenticità: e vorrei che le persone mi incontrassero come sono, che questo incontro sia cioè un arrendersi davanti alle nostre debolezze, la resa delle nostre fatiche, per accogliersi come si è, volersi bene non indossando il vestito della festa, ma nella semplicità, accettandosi, e sapendo che nella vita ci sono cose che sicuramente avrebbero potuto farsi meglio».

**Qualcuno dice: Natale non può essere ridotto ad un solo giorno.**

«Dire che Natale non è solo un giorno, quindi non è un semplice rito, è verissimo. Ma poi vivere questa convinzione tutto l'anno, manifestarla, è meno semplice. Eppure qualcosa può spingerci in questa direzione. Forse la gioia del Dio che va incontro all'umano, cioè l'Incarnazione, che in definitiva è quello che sorregge la nostra fede. Direi però una cosa diversa: è giusto che il Natale abbia il suo giorno di straordinarietà, poi tocca a noi portare questo straordinario nella quotidianità».